

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVIII N.5/2024

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

“Appunti sul dolore” di Chimamanda Ngozi Adichie ed. Einaudi

Il dolore è suo e non intende dividerlo con alcun altro, anzi si angoschia perché qualcuno le esprime le condoglianze o le susurra parole che hanno intenzione di sollevarla dalla desolazione. Scrive di suo padre al passato e non può credere di scrivere di suo padre al passato. Adichie è nata in Nigeria nel 1977 e vive negli Stati Uniti, è autrice di diversi romanzi, le sue opere sono tradotte in più di trenta lingue, in Italia tutte da Einaudi, ha fondato in Nigeria un Writers' Workshop frequentato da scrittori provenienti da tutte le parti del mondo. La morte del padre ad età avanzata, avvenuta improvvisamente nel giugno del 2020, in piena pandemia, l'ha gettata in profonda costernazione. Il padre figura nobile e di carattere pacifico, accomodante anche nelle situazioni scabrose e insolite, professore universitario di Statistica, vice cancelliere e in seguito nominato professore emerito della Università di Nigeria, è sempre presente nella sua memoria, la memoria dolorosa di Adichie. Le consuete manifestazioni di consolazione irritano Adichie, il formalismo dei riti la esaspera, il dolore la dilania, e si rammarica profondamente di non essere stata presente alla sua morte e successivamente alla tumulazione, come è invece avvenuto per le sue sorelle e fratelli, a causa di impedimenti di carattere sanitario, per interruzioni di funzionamento dell'aeroporto della Nigeria sotto l'epidemia del coronavirus. Lo descrive in diverse situazioni della vita, esaltandone la delicatezza del linguaggio e delle iniziative, come fosse intensamente innamorata di lui, come quando il padre si oppone a un ricco affarista che voleva appropriarsi di grandi territori del paese, sottraendoli ai poveri proprietari o affittuari o quando è stato rapito da malviventi e tenuto all'interno del portabagagli di un'auto dentro un foresta a Nsukka, villaggio della Nigeria, in attesa di ricevere il riscatto. La propria rabbia la spaventa e la ver-

gogna che ne affiora la costerna, “come mai mi sento così furiosa, da temere di andare a dormire e di svegliarmi con quella certezza, ho paura del domani e di tutti i dopodomani”. Si pente delle sue passate certezze, il lutto si deve superare, bisogna farsene una ragione. È una confessione insolita di una autrice che mostra il forte legame con il padre a cui è legata l'intera sua vita e confessa di essere sconfitta dalla perdita in maniera irrisolvibile e profondamente dolorosa che la racchiude in se stessa e le traduce il mondo esterno in un rifiuto apocalittico, che lascia esterrefatti e perplessi i suoi lettori nella descrizione affannata e irrequieta della sua dolorosità, ma contemporaneamente fa sorgere nell'animo dei lettori la consapevolezza di un tenero legame che ci tiene avvinti per sempre finché dura con la nostra vita la nostra consapevolezza del legame che ci tiene avvinti e compartecipi ai nostri genitori.

A.S.

“Futili Arpeggi” di Antonio Spagnuolo Collana “La valle del Tempo”

Il poeta Antonio Spagnuolo mi ha inviato una raccolta di sue ultime poesie con il saggio critico del Prof. Carlo Di Lieto. Mi sono immerso nella lettura delle straordinarie poesie piene di armoniche incisioni e sospensioni. Il volume dal titolo “Futili Arpeggi” della collana “Frontiere della poesia contemporanea” contiene 81 poesie, con una introduzione di Antonio Spagnuolo: “Cos'è la poesia” dove illustra quello che per lui sono gli elementi essenziali della poesia: “La vera poesia, nel ritmo cadenzato delle sillabe e delle parole, deve suscitare emozioni, riaccendere sentimenti, ravvivare la creatività, illuminare il presente, presagire il futuro”. Per Spagnuolo il poeta è soprattutto un presago di illusioni e sentimenti, che cerca di interpretare il futuro con il presente, dando con il ritmo del verso l'armonia del presente. Il Prof. Carlo Di Lieto parla nella sua critica di “inconscia pulsione scopica... Con nuclei tematici quali la centralità dell'eros e soprattutto la relazione eros/thanatos e libido/morte”: nelle poesie di Antonio Spagnuolo è spesso presente il fantasma della moglie a lui venuta a mancare, lasciandogli un vuoto incolmabile fatto di passione e nostalgia intramontabili, senza prescindere dalla presenza continua della fine della vita, presente nelle persone che hanno superato la soglia della vecchiaia e Antonio nasce a Napoli il 21 luglio del 1931, come si legge nella sua biografia alle ultime pagine del volume. Ho proseguito nella lettura frammezzata del saggio di Di Lieto che analizza una buona parte delle opere di Antonio, e sono davvero innumerevoli, riportando frammenti di versi, allo scopo di sottolineare la delicatezza della parola che diviene musica. Ma ho dovuto interrompere la lettura perché avrei dovuto continuamente aprire il dizionario italiano per capire cosa Di Lieto volesse ogni volta intendere. Ma non sempre nei miei vocabolari potevo leggere quelle parole per

me criptiche perché ignorante, forse perché vecchi di cinquanta anni, occorrerebbe acquistare di nuovi vocabolari, contemporanei o addirittura il dizionario dei critici.

Questi saggi critici sono fatti per chi non è disueto a involuzioni di pensiero architettati in linguaggi scelti a maestria per entrare nella simbologia criptica dei cultori di analisi critiche appartenenti alle “frontiere della letteratura contemporanea”, di coloro che hanno fatto della loro vita intellettuale il patrimonio dell'analista. Non appartengo a quell'insieme di esperti. Ora cerco con maggior profitto di leggere le poesie del volume immergendomi nella sintassi del lessico e interpretando i sentimenti di Antonio Spagnuolo. “Ho appreso il canto argentato della sera/ con la semplice follia delle mie nostalgie”, così inizia la poesia “Fili” e termina con una frase lapidaria “Fra la nuda verità che si attorciglia/ su se stessa/ e il profilo che esclude i confini/ riprender il fiato è come spaccare il cuore! //”. Il poeta è solo di fronte al termine del giorno, come era solo il Leopardi “Alla Sera”, e il cuore si allarga fino a spaccarsi. E ancora un'altra “Parole”, con cui il poeta parla al cielo con parole che rimangono sospese e il silenzio sopravviene nella meditazione che diviene “tracciato appena a ricamo/ di una conchiglia //”.

“Risvegli” “Ogni risveglio è nuvola vacante/ attimo di affanno e pura nostalgia//”. Il poeta sogna e si lascia prendere al risveglio dal tempo trascorso “Scioglemmo impazziti il cielo nei profumi//”. E potrei continuare a leggere e a immergermi nella tenerezza del verso, illudendomi anch'io di poter comprendere a pieno il pensiero del poeta e poterlo trasferire immobile e sano a voi lettori. Ma qui mi fermo illudendomi di saper interpretare al meglio il pensiero di Antonio Spagnuolo e di poterlo così trasmettere a chi mi ascolta.

A.S.

Il mio silenzio invecchia in vetro di bottiglia

Per alcuni la poesia diventa una sorta di diario sul quale appuntare, giorno per giorno, riflessioni, sensazioni, osservazioni e quant'altro provenga dal mondo esterno e che solleciti il proprio stato emotivo ad esternarli in qualche modo, anche ai fini di una possibile accettazione o, al contrario, confutazione, nel caso si tratti di quei messaggi negativi che sovente la società attuale ci invia quotidianamente. Poesia come cura taumaturgica dell'esistenza, dunque? Forse sì, e se questo si avvera, che ben venga la poesia, come pure l'arte in tutte le sue molteplici espressioni, a lenirci questa nostra dolorosa presenza sulla terra. Beninteso, non sarà sempre una poesia alta e nobile, perché non epurata e non filtrata opportunamente dai criteri e dalle modalità del fare buona poesia, che è indipendente e libera da vincoli autoreferenziali e del tutto personali che indulgerebbero troppo in storie trite e ritrite, di scarso o nessun interesse innovativo per nessuno. La poesia della domenica è dunque così: appagante, soddisfacente per sé stessi, perché magari esorcizza il demone che ci angustia dentro, o, se siamo in stato di grazia, ci fa vedere panorami bellissimi e albe e tramonti da sogno.

Altro discorso è la poesia autentica e non d'occasione. La poesia che scaturisce sì dall'introspezione, dall'osservazione, dalle idee, ma che poi viene elaborata, curata, strutturata e adeguata alle modalità dell'arte poetica. È un lavoro continuo, e Carla Baroni, da poetessa esperta, sa benissimo quanta fatica, addirittura fisica certe volte, quanta dedizione e quanta ricerca occorra esercitare nel realizzare un testo poetico che aderisca, alla fine, a quanto ci eravamo prefissi, anche se a volte può addirittura capitare di aver scritto (inconsciamente?) qualcosa che non era proprio corrispondente all'idea originale, ma che era sorto così, improvviso, stante la penna sul foglio, o stante il dito sulla tastiera del computer. Naturalmente, il tutto viene poi sottoposto ad autocritica, al classi-

co "labor limae", per arrivare ad un risultato finale soddisfacente.

In questa nuova raccolta di Carla Baroni l'evidenza di un grande lavoro sul tema e sulla parola è forte; la sua esperienza nel captare i messaggi e i segnali che le provengono dalla realtà circostante, e anche dal suo mondo interiore, è tale da permetterle di elaborare linee poetiche continue, a realizzare mosaici complessi della società, in cui i vari tasselli costituiti dai singoli testi realizzano perfettamente l'insieme pur restando autonomamente vividi e significativi.

E qual è il tema, il filo conduttore che si evidenzia e lega insieme i testi di questa sua nuova opera letteraria? I primi versi sono significativi e, in una certa misura, individuano e sintetizzano il mosaico poetico complessivo:

*"In un silenzio che mi è arsura al petto
vivo la mia stagione degli alpeggi"*

È giunto il momento di raccogliere le memorie, di stabilizzare le immagini e i sentimenti, seduti accanto alla finestra e osservando il mondo di fuori che continua la sua corsa, come quei treni dei viaggi infiniti, dai quali persone scendono e risalgono, in un andirivieri "arrabattato", metafora del vivere complicato e confuso, con mete incerte e indefinibili, caratteristiche dell'odierna società.

Il punto fermo è lei, l'autrice, che osserva il mondo andare oltre, mentre la sua ricchezza interiore, amara e felice nello stesso tempo, si materializza magicamente in questi versi, assume valore e senso pieno di vita, una vita che è stata una lunga e intensa esperienza di sentimenti, di attività lavorative e artistiche, di sogni e di progetti. Ma ora è tempo di fare consuntivi:

*"Sto distruggendo documenti, carte,
una mia vita lacera, contorta
che più non voglio ancora ricordare."*

Non è un rammarico, né un pentirsi delle trascorse negatività, piuttosto un desiderio di rinascita, di ricominciare da questo punto a considerare la vita sotto nuove angolature, forti delle esperienze del passato. Non è quindi un chiudersi in sé stessi, implodendo in uno stato di catartica sospensione, bensì l'affermazione di una vitalità fino ad ora costretta a seguire flussi non consoni alle proprie aspettative, e che ora, tramite la poesia del ricordo, tramite questo strumento esorcizzante e liberatorio, può di nuovo manifestarsi in tutta la sua veemenza, sebbene l'illusione sia sempre ad attenderci al confine:

*"L'inganno è credere, è falsa speranza
che però illumina
la parte rimanente del cammino."*

In una visione leopardiana della vita, Carla Baroni riassume in que-

sta raccolta, e in particolare nei versi sopra citati, la sua filosofia esistenziale, basata sull'accettazione spesso illudente del prosieguo del cammino, ma indiscutibilmente necessario viatico. E la poesia, anche qui, torna quale sostentamento, attrezzatura necessaria per proseguire il viaggio.

Sono versi pregni di amarezza, ma che evidenziano sempre una attenta e lucida ricerca nei meandri della propria vita passata, di quei barlumi di luce, di quegli errori ma anche di quegli amori ardenti ed ora perduti:

*"Tu sei lontano, spendi la moneta
che ti servi a oltrepassare il guado
e di me forse più niente rammenti,
la clessidra smontata dalla sabbia
già dispersa alle dune dell'oblio."*

La cura particolare dell'intera struttura di ogni singolo testo, quasi sempre formati da endecasillabi che ne accentuano la musicalità e la gradevolezza discorsiva, e poi anche delle singole parole, attinte da un vocabolario ricco e colto, rendono l'intera raccolta un poemetto interessante e scorrevole, agile nonostante il forte senso di amarezza e di sofferenza che traspare nei versi, nei quali a volte si intuisce la presenza di una sottile autoironia.

Ma dunque il diario poetico di Carla Baroni è un'opera letteraria di valore, non un semplice resoconto limitato a poche e offuscate osservazioni sulla propria esistenza, "hic et nunc", bensì una sorta di zibaldone colmo di riflessioni maturate e ispirate da tutto un mondo di ricordi che l'autrice rimette, per così dire, in gioco, al fine di trarne la forza e la speranza (seppur illusoria...) di continuare il suo viaggio. E la poesia, la sua poesia, è la modalità più consona per attuarlo.

Giuseppe Vetromile

Arrivano i Barbari

Con il sole, anche se ancora ombroso e fresco, e con la tardiva primavera – riprendendo e parodiando una famosa canzone del passato – "son tornate a fiorire le ... orde barbariche".

Chi sono? Ma è semplice ed evidente: i giganti domenicali! E' sufficiente osservarli quando salgono in groppa ai loro cavalli meccanici, per notare come gli occhi siano già iniettati di sangue e rendersi conto, quindi, che il paragone non è poi tanto fuori luogo.

- Maria, hai preso tutto? Pure il digestivo e il termos con il caffè? E la carbonella? Ecco, se non ci fossi io a controllare, scommetto che lascereste a casa anche la testa!

E così, tutti agitati ancor prima dell'uso, partono, lancia in resta, a

folle velocità verso la conquista di un piccolo territorio ove, secondo le intenzioni, dovrebbero rilassarsi e scaricarsi della tensione accumulata durante una dura settimana di caotico e rumoroso stress cittadino.

Ma ecco che c'è subito il primo ostacolo, che viene ad accendere e alimentare il misuratore della pressione arteriosa: una lunga fila immobile di auto, causata dal primo incidente della giornata.

Non si possono mica sprecare momenti preziosi! E allora, visto che c'è sempre il primo scemo che, credendosi il Von Karajan della situazione, dà il "la", divengono tutti professori di musica e giù all'unisono a suonare con maestria il proprio clacson. Evidentemente, in ognuno di loro c'è la vaga speranza di diventare come Beethoven, anche se per questi la sordità non era certo dovuta ai decibel derivanti da simili suoni.

Finalmente ci si rimette in moto ed il concerto viene momentaneamente interrotto, per ricordare gli strumenti ed essere ripreso, con la stessa rabbia ed intensità, alla prima ed analoga occasione.

Dopo una corsa impazzata all'insegna della più indecorosa incoscienza ed inosservanza del codice stradale, il nostro barbaro giunge nell'oasi di pace che tanto faticosamente era riuscito a scoprire e tenere gelosamente segreto. Non ha ancora ispirato profondamente la prima boccata di aria pura, compiacimento e soddisfazione, che il rumore assordante di un'orda incontenibile di un centinaio di altri giganti cala con furia alla conquista di un piccolo territorio, da presidiare e difendere a spada tratta.

Addio tranquillità! Così la giornata, che doveva essere di riposo e riossigenazione, fatalmente finisce per essere la più pesante della settimana, tanto che all'imbrunire, quando devono riprendere la via del ritorno, sono talmente stanchi da non avere nemmeno la voglia di ... raccogliere i resti dei loro pseudo rustici bacchanali.

Lo spettacolo è sconcertante: quel campo meraviglioso, ridente, colmo al mattino di colori, fiori, profumi e pulsante di vita, è stato trasformato in un deserto costituito da dune di già maleodoranti rifiuti, con la triste prospettiva che, purtroppo, non ci sono neanche le iene (da sempre considerate come gli spazzini della savana).

E' vero, ognuno è padrone di fare quello che vuole e scegliersi il proprio modo di vivere senza che alcuno debba in qualsiasi modo interferire, ma ciò è valido fino a quando non vengono ad intaccare o limitare l'uso di quei beni che appartengono alla totalità. E poiché tutti hanno il diritto di usufruire di quella stessa natura che ci ha generato, dovremmo avere il coraggio civico di ribellarci alla furia distruttrice di questi moderni barbari, magari facendo ricorso a quel sistema antico ed efficace di condanna, che era la gogna.

Massimo Chiacchiararelli

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinetti 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinetti 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Massimo Chiacchiararelli
Antonina De Francesco
Maria Rizzi
Lorenzo Spurio
Antonio Scatamacchia
Antonio Spagnuolo

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Sfrenata

Leggiadra o singolare o repentina
s'adduce una sfrenata voglia
per qualche orma, nel rapido mutare
del sospiro, che torna a promesse
ormai illeggibili e sfalda le intenzioni.
Ecco la crepe da sanare riaffiorare
in vertigini malvage fra i gradini
che un tempo furono abbaglio.
Ad uno ad uno rinnovano ora calmi
i cento passi che trovammo insieme
nella mappa illusoria dell'abbraccio,
ad aspettare il cancello che preciso
apre al delirio.
Ecco il percorso d'una misera rima
al timore di quella cruna incrinata
che accetta ancora un embolo di vocali.

Antonio Spagnuolo

La parola

La parola
è il ventre e la mente
la confessione
la vita dell'anima
il rimorso
e l'ipocrisia del potere
la noia dell'indecenza
l'arte e la vocazione
ad ogni attitudine
ad ogni miseria
è il niente e il tutto.

Antonio Scatamacchia

Il giorno non m'appartiene

Il giorno non m'appartiene
e quest'ora statica
mi scorre addosso
e non lascia traccia,
pure mi sento parte
di questa atmosfera ferma
e lucida,
e la mente mi riflette
come limpida constatazione,
sono qui ma sono anche
dove mi vuoi.

Antonio Scatamacchia

La sciarpa

Dovrei forse fermarmi adesso che
già troppo impicciolito è il mio gomito
e la gugliata è corta ed anche l'ago
ha punta arrotondata dal gran uso.
Ma io continuo ancora a ricamare,
la vista è indebolita, è l'esperienza
che sa supplire a quello che non c'è.
Il tatto sente il ruvido del lino
e conta i fili e poi cosa m'importa
se un punto è po' più lungo, se un contorno
ha qualche inesattezza, è l'ordito
di queste fantasie che resta impresso
su questa tela mia, la lunga sciarpa
che conta avvicinarsi di stagioni.
Alcune già scarnificate all'osso,
il tempo forse lì non è esistito,
più turgide le altre con il segno
rimasto impresso ancora di ferite
coperte da manciate di coriandoli
perché non risultasse la mia pena.
Han tessere di seta, hanno le lane
a disegnare un mazzo di colori,
le tinte tutte dell'arcobaleno,
cromie in scala o messe poi a contrasto
di queste mie emozioni che anche ora
van variegando il grigio all'esistenza.
Non ditemi
che il mio sipario adesso sta per scendere
che è inutile affannarsi ad azzurrare
un orizzonte che sfarina nebbie.
Io ancor continuerò a ricamare
e quando l'istante ultimo del viaggio
avrà tolto la seta dalla cruna
prendete questa sciarpa ed appendetela
sull'albero maestro a ricordare
quella che ero a chi mi volle bene.

Carla Baroni

Orgasmi sotto la luna

Avaro
precoce sentore di pioggia
accalora
sul pube la voglia.
Sconcertante melodia dei sensi...
Pannocchia sgranata l'orgasmo
sperduto
nel psicocratere infuocato.
Peli ubriachi...
vapore di carne...
lava cocente sgorgata!
Vago chiarore lunare
serpeggia
sul corpo stremato.
Silente catarsi
nel buio
in attesa del bis!

Massimo Chiacchiararelli

“Storie di una ragazza qualunque” di Luca Manfredini - Graus Ed.

Ho ricevuto in dono il romanzo di Luca Manfredini, “Storie di una ragazza qualunque”, Graus Edizioni, referente I.P.la C. - Insieme per la Cultura - della Toscana alta, per la precisione della Versilia, che lavora da moltissimi anni come educatore e coordinatore di servizi in ambito sociale presso diversi centri di aggregazione per minori, ed è socio fondatore delle Società Cooperativa CREA. La storia è narrata in prima persona da Francesca, una ragazza che l'Autore ha seguito ‘con atteggiamento paternalistico e protettivo’, come egli stesso asserisce nell'epilogo del libro. La vicenda risulta di altissimo interesse per comprendere i disagi dei giovani, dei nostri figli, forse anche i nostri. Ritengo di particolare rilevanza che a scrivere questo libro sia stato un uomo. Per quanto si tratti di una persona calata da sempre nel sociale, infatti, Manfredini avrebbe potuto scegliere la vicenda di un ragazzo, non per maschilismo, ma per la maggiore capacità di calarsi nei panni di un individuo del suo stesso sesso. Nelle pagine conclusive il Nostro parla di Francesca e della sua libera scelta di aprire le pagine della sua giovane, complessa esistenza per condividerla con noi lettori, ma l'aspetto fondamentale del romanzo non credo sia da cercarsi nella veridicità della storia, bensì nel fatto che, narrandola, la protagonista abbia dato “un senso a quella maledizione che si chiama vissuto”. La presentazione della giovane è dettagliata dal punto di vista estetico e, soprattutto, dal punto di vista del suo mondo interiore. La nascita è un paradosso: Mara e Piero, ricorrono alla fecondazione assistita pur di diventare genitori e, il giorno del travaglio, il padre chiede al suocero di farsi carico del viaggio e di assistere figlia e nipote. Lui è molto impegnato con le partite della domenica, per cui si presenta in ospedale con un mazzo di fiori quando tutto è compiuto. Nel corso della crescita l'assenteismo dell'uomo e la fragilità della madre rappresentano le problematiche costanti di Francesca. Si sente diversa dalle coetanee, cerca disperatamente un surrogato della figura paterna e del senso di famiglia nei genitori della migliore amica e nel nonno paterno, che diviene il suo unico punto di riferimento fino al giorno in cui si presenta a casa loro con un fucile per uccidere il figlio. I bambini cresciuti in famiglie disfunzionali non imparano a riconoscere il proprio valore e a occuparsi dei propri sentimenti. Il loro obiettivo diventa quello di proteggersi. La cattiva comunicazione può essere la caratteristica

più significativa di una famiglia disfunzionale. Se, come nel caso di Francesca, uno dei due genitori è un manipolatore, controlla nei modi più impensabili gli altri membri, facendo leva sulla debolezza della moglie. Piero crea una barriera sociale tra lui e la figlia imponendole sin da piccolissima di chiamarlo con il nome di battesimo e non papà, e riempiendo la casa della sua assenza e del sentimento costante di attesa diurno e notturno. Ovviamente si tratta di un individuo senza spina dorsale, ma Mara è innamorata e in balia dei suoi comportamenti, e la figlia è troppo piccola per comprendere: può solo sentirsi tagliata fuori dai sentimenti di entrambi, anche se con il passare del tempo finisce per assumere un ruolo protettivo nei confronti della mamma. Francesca si definisce in più occasioni ribelle, in realtà è solo corazzata e sviluppa inevitabilmente problemi comportamentali, ricorso ad alcool e sostanze stupefacenti, attaccamento morboso nelle relazioni sentimentali e amicali. Manfredini ci conduce attraverso il viaggio nella dolorosa storia della giovane scrivendo accanto a ogni capitolo un aforisma tratto da canzoni, da espressioni di anonimi o di nomi celebri. Superba la massima di Richard Bach, che introduce il capitolo “My family”: “Il legame che unisce la tua vera famiglia non è quello del sangue, ma quello del rispetto e della gioia per le reciproche vite. Di rado gli appartenenti ad una famiglia crescono sotto lo stesso tetto”. La frase non è adatta solo a Francesca, credo possa considerarsi specchio per noi lettori. Anche coloro che sono profondamente legati agli affetti di sangue possono allargare la famiglia tramite persone con le quali creano maggiori affinità. La ragazza cerca di fronteggiare l'ingorgo affettivo che vive in famiglia ricorrendo anche alla Parrocchia, dove incontra l'uomo definito solo come il Lui, che “diviene il suo padre spirituale”. Francesca di lui “si fidava come si era fidata del nonno paterno.” L'uomo si rivela un essere viscido e morboso come troppi e la protagonista afferma: “E' strano constatare che chi subisce un abuso si senta in qualche modo colpevole.” Una verità dilaniante, che riguarda moltissime donne e che spinge Francesca a non troncare il rapporto. Considera comunque il Lui l'unico “padre che è riuscita a conquistare” e vuole provare a se stessa che deve assolvere alla propria responsabilità non negandosi. La citazione che Manfredini adotta per questa vicenda miserrima è di Albert Einstein e termina con le seguenti parole: “Nella

lotta per il bene morale, i maestri della religioni debbono avere la capacità di rinunciare alla dottrina di un Dio personale, vale a dire rinunciare alla fonte della paura e della speranza, che nel passato ha garantito ai preti un potere così ampio.” Nell'ambito del romanzo la vicenda di Francesca con il Lui riporta alla disfunzione familiare. Le è stato inculcato che i suoi sentimenti non contano, quindi non vale, forse non esiste. I predatori hanno campo fertile di fronte ai bimbi e ai ragazzi cresciuti secondo questo assunto e mostrano la loro viltà, la loro natura di vampiri affettivi. Drammatico e di autentico impegno civile il testo del Nostro rivela quanto sia importante crescere in un ambiente sano dove esistano empatia e relazioni emotive. La vergogna diviene il sentimento dominante nei figli che hanno avuto famiglie assenti, anaffettive. Di fronte al male pensano sempre di essere inferiori, indegni. Francesca a causa della tossicodipendenza viene assegnata a una Cooperativa di servizio che le offre un lavoro nel sociale e la salva dagli altri, ma soprattutto da se stessa. La ragazza soffre anche di anoressia, malattia che diviene una cicatrice sul cuore, resta in eterno. A volte brucia, ma se si riesce a guarire, non può riaprirsi. Inutile dire che l'anoressia e la bulimia rappresentano sintomi di un dolore che non si vede, di un disagio psicologico lungamente incubato, segno di una crepa nella vita familiare. Le persone affette da questi gravissimi disturbi alimentari soffrono la fame d'amore e non accettano il cibo come surrogato materiale del sentimento. Ed è nella sessualità che emerge il principio al quale obbediscono le donne che rifiutano di mangiare, tramite il sesso si illudono di avere tutto in pugno. Francesca, infatti, lesbica sin da bambina, è incostante e affamata d'amore. Riguardo alla sua natura evito ogni commento... mi limito a dire che mi sembra sconcertante che ci fosse più libertà in materia di sessualità nel IV secolo avanti Cristo. Heathcote Williams ha detto: “Esci da una donna e spendi il resto della tua vita cercando di tornare di nuovo dentro.” La nostra protagonista predilige le donne più grandi, ma si lascia trascinare anche dalle coetanee, confondendo spesso il bisogno d'affetto con la storia che può cambiarle l'esistenza. Cade nelle trappole che alcune donne le tendono, senza rendersi conto che nessun rapporto la sta risarcendo del bene perduto. Rossana le chiede prestiti cospicui che non le restituisce e la casa che riceve in eredità dai nonni si

trasforma in una comune. Francesca è generosa, vulnerabile e tesa ad arco verso gli altri, ignara che gli amori non corrisposti sono come i peggiori vizi: se non se ne prende la distanza rovinano. Nonostante il vuoto vissuto nell'infanzia è accanto alla mamma quando muore. Le chiude gli occhi e sopporta le pietre aguzze nel cuore, l'incapacità di piangere, di perdonarla e di perdonarsi. Al padre riserva parole incise con il fuoco: “se ci sono riuscita io, se sono sopravvissuta, se tu comprendi le parole taglianti che ti sto regalando, puoi farcela e potrai farcela anche in futuro. Anche senza il mio appoggio. Sì, potrai farcela anche tu Piero, settantenne con il cuore di latta.” Francesca trascorre le stagioni inseguendo con i piedi piagati, una storia che non sia di carta velina, e Manfredini le fa asserire: “Devo bruciare tutto velocemente come in una maledizione e l'impressione è che sia una modalità che cattura anche gli altri”: Trova pace al Sert, servizio per le tossicodipendenze, dove trova una figura materna reale, Enry, che nonostante una famiglia numerosa, riesce a giganteschiare nella vita di Francesca, impedendole di lasciarsi andare. Il romanzo è attuale, didattico, aspro, forte, realista e non potrebbe essere altrimenti visto che l'io narrante è la protagonista. Si possono cogliere perle di poesia oltre che nelle citazioni già citate, in alcuni capitoli, in particolare in quello sui tatuaggi che Francesca ama e che rappresentano il racconto in immagini del suo vissuto. Le sono particolarmente cari “L'usignolo e la rosa” tratto dal racconto di Oscar Wilde; le due linee e una stella, che rappresentano il paesaggio conclusivo de “Il piccolo principe” e, come avviene a tutti i giovani che scelgono il paesaggio dei segni, ha il corpo coperto di essi. Manfredini con questo testo segna una svolta nella sua verva narrativa, in quella parte della natura che equivale al respiro, alla circolazione del sangue. Mediante la sua trascinate prova letteraria contribuisce a costituire il patrimonio di memorie e di esperienze che definiscono un'intera tradizione culturale. Chi conosce la natura umana sa quanto sia difficile raccontare delle esperienze evitando il giudizio. Luigi Pirandello affermava che “Un romanzo si scrive o si vive”. Mi sento di dire che l'amico Manfredini in questo romanzo compie entrambe le esperienze in modo eccellente.

Maria Rizzi

MARINA MINET, Pianure d'obbedienza, Macabor, Francavilla Marittima, 2023.

*"Il faro della notte è il silenzio
e immersa vi rinasco alla preghiera"*

Per i tipi di Macabor è uscita qualche mese fa la raccolta "Pianure d'obbedienza" di Marina Minet. L'Autrice (il cui vero nome è Teresa Anna Bicca) è originaria di Sorso (SS) anche se oggi vive nella provincia romana, ad Ariccia. Nel suo portfolio di autrice ci sono numerose pubblicazioni a partire dal lavoro d'esordio *Le frontiere dell'anima* (2006) sino alle più recenti *Delle madri* (2015) e *Scritti d'inverno* (2017). Attiva anche per il genere della prosa con racconti, romanzi collettivi e narrazioni per l'infanzia.

Il critico Silvano Trevisani nella breve nota introduttiva al volume ben apre al percorso letterario della Nostra che, con questa silloge, compie un "itinerario contemplativo", un appassionato sentiero tra le pieghe personali affrontate con un piglio meditativo e catartico nei confronti del sentimento religioso che connatura l'intero volume. Un sensazionale ed educativo percorso di crescita e di autoconsapevolezza che la Poetessa compie mediante la rilettura e l'attualizzazione di testi sacri al cattolicesimo con chiose, rimandi, echi e insegnamenti sapienziali che ora qui, ora là salgono in superficie nel dettato poetico quali gemme rarissime.

L'atteggiamento della Nostra è quello di un essere saggio e circospetto che non osserva gli accadimenti in maniera distanziata e indifferente ma, al contrario, empaticamente partecipa alla miseria e alla debolezza degli uomini. Lo sguardo, che non è mai da lontano, ma da vicino su quel che racconta, è solidale e accogliente, teso alla comprensione dell'altro e all'ascolto privo di pregiudizi.

L'Autrice si rivela e si confessa con la sua poesia, ricerca i significati inespressi di quel che accade e che non sappiamo comprendere spesso nell'abitudine del presente così troppo legato al concreto. La raccolta prevede al suo interno una scelta ampia di testi, frutto di una cernita della produzione più recente della Nostra, e si evidenzia come un calco stratigrafico per età, momenti, episodi determinanti del vissuto, circostanze, fasi dell'esistenza e dell'autoconsapevolezza. Le opere, infatti, come ricorda la Nostra nella nota incipitaria, sono state scritte in un arco di tempo di un decennio, che va dal 2012 al 2022. Non è un caso che Trevisani parli di "catechesi poetica" della Nostra vale a dire di un insegnamento della religione: l'Autrice è andata approfondendo concetti e implicazioni della teologia filosofica cristiana come pure della preghiera e dell'agiografia, campi di studio che l'hanno progressivamente avvicinata non solo all'insegnamento di Cristo, ma al suo incontro. In "Se mai c'è stato" scrive: «Io non lo ricordo quando tu non c'eri / [...] / un verbo senza frutto // [...] / Se

è vero che la Croce racchiude il tuo segreto / accordami un frammento che dia sopportazione» (17).

La spiritualità effusa nei versi scantona la liturgia e la professione di fede, il solipsismo e la retorica confessionale per configurarsi come tensione umana ed etica spontanea, quale ingrediente fondamento delle giornate della Nostra, è una filosofia del sentire le cose, l'afflato sensoriale e percettivo che la connette col mondo, sia quello tangibile e visibile che quello metafisico e assoluto.

L'opera è strutturata in microsilloge interne ciascuna dotata di un proprio titolo ("Le lodi del sentiero", "Preghiere" e "Foglie capovolte"); incontriamo testi-preghiera nei quali l'Autrice si scopre a confronto – a specchio – con la divinità. Ci sono poesie scritte ad Assisi, spazio del sacro per eccellenza (del luogo umbro scrive: «In questo luogo / la fede è un fiume che inaffia la sua terra», 28), ma anche a Lerici e dedicate a Sorso, sua città natale, nel Sassarese. Incontriamo anche le "poesie in tempo di guerra" dove la guerra si riferisce alla pandemia per Coronavirus che tanti morti ha falciato e di cui l'esperienza è codificata in forma traumatica nel nostro DNA. La guerra è anche quella fisica, geopolitica, che si combatte in Ucraina. In "Soldati" riflette: «Le tasche dei morti contengono niente / l'ultima preghiera ch'era in vita» (35); in altri testi la disperazione prende la forma di tentativi d'interpolo verso l'Alto: «dove riposeremo stanchi / col precipizio dei cieli sulle spalle / svuotati di ogni lode?» (37).

Con un linguaggio pacato e l'utilizzo di un lessico piano e persuasivo l'Autrice affronta il problema dell'uomo contemporaneo (nella poesia che dà il titolo al libro parla delle «crepe dell'uomo», 53, ovvero delle sue vulnerabilità e lacune) spesso relegato nel vizio e disattento all'altro, lontano dall'ascolto interiore e improntato alla vanagloria e alla fame di successo. Ne è convinta quando osserva questo atteggiamento abbastanza diffuso del «chinare il capo all'illusione» (54). A tutto ciò la Nostra contrappone l'esigenza di una confidenza con Dio, l'apertura del nostro cuore, la fiducia e la speranza poiché, sebbene «il nostro credere [sia] imperfetto» (48) la vita va avanti inarrestabile e «L'esistenza è una spina che non cede» (38). Così anche dopo i peggiori drammi umani «Torneranno sempre i fiori // [...] // Torneranno / come i nostri passi sui crepacci» (57). È il messaggio lucido e convinto di una certezza di futuro, della salvezza, della rassicurazione che la bellezza permarrà. Di una resilienza continua e di un atteggiamento armonico verso la vita.

Nella terza e ultima sezione dell'opera, "Foglie capovolte", è contenuta una delle liriche forse più alte, per intensità, dell'intera raccol-

ta: «Come si ricorda una madre» dove la felice memoria della figura materna è inscalfibile al passare del tempo, alla distanza e al silenzio: «come si ricorda una madre / se rimane ancora fiato di presenza / e il suo nome è una vigna mai appassita» (69). «È una promessa di presenza, nello spazio sospeso di «stanze vuote che attendono una visita» (73). Chiude la raccolta – prima delle preziose chiose di due Papi, Giovanni Paolo II che parla di "contemplazione della verità", e Papa Francesco – la poesia-testamento "Quando un giorno" che contiene l'invito della Nostra ad accogliere la sua ultima volontà: «portatemi gli affanni come dono / saprò tagliarne il peggio limando le preghiere».

Struggente la poesia "Non so morire adesso" (41) con la dedica "Lettera al mondo di una madre soldato" dove, in appendice riporta l'indicazione cronachistica: "Nel conflitto in Ucraina sono state arruolate circa 60.000 donne".

Lorenzo Spurio
Matera, 21/03/2024

"Le allegre comari di Windows" Gli anni Novanta, l'omosessualità e il dramma dei luoghi comuni: l'"anti-romanzo" di Roberto Costantini

"Raccontare questa storia non è stata una scelta, per trent'anni l'ho portata in grembo e ho solo scelto il momento per farla nascere". Annuncia così l'uscita del suo romanzo dal titolo "Le allegre comari di Windows" (Genesi Editrice, 2024) lo scrittore formiano Roberto Costantini che recupera una vicenda dal passato, da quegli anni Novanta italiani in cui l'oblio sulla propria identità sessuale era una sorta di obbligo inconscio per sopravvivere ad una realtà immatura rispetto all'accettazione naturale della libertà altrui, se non a tratti violenta, nella negazione dell'omosessualità e della transessualità.

Lo fa con la drammatica storia di Andrea/Pinona e col suo viaggio di transizione sessuale e il sogno di diventar Mamma, ma non tutto è come appare. È un viaggio verso il concepimento: ma quale? Quello del suo "bambino" o quello di se

stessa? Rinascere, in fondo, è un po' come morire... D'altra parte Pinona combatterà per tutto il tempo col dolore di non poter mettere al mondo un figlio della sua carne, ma soprattutto con quello di non potersi prendere neanche cura di Daniele, quello del suo compagno bisessuale Patrizio.

Così con un uso sapiente ed ilare del romanesco popolare e di vari dialetti italiani, partendo dalle prime chat-room nelle quali le persone coinvolte nel medesimo faticoso presente esistenziale si ritrovavano, e con un audace tocco di erotismo, è nato un romanzo che racconta anche uno spaccato di duri anni di luoghi comuni e di disinformazione sull'omosessualità.

L'Italia degli anni Novanta, il suo costume e la sua socialità, non sono solo una cornice alla storia di Pinona e di tutti i personaggi che orbitano attorno a lei, ma è un tempo vissuto e ricostruito con meticolosità dall'autore: ci sono le dediche a Mimi, la TV col tubo catodico, i primi Computer, il festival di Sanremo del 1995 con la Giorgia di "Come saprei" e così via. C'è un mondo, quel mondo e il suo dolore.

E al netto della realistica e drammaticità della storia, dell'iliricità del linguaggio, dell'originalità delle chat riproposte, c'è anche, lungo tutto il testo, la poeticità di cui Roberto Costantini è stato finora autore di successo con le sue sillogi pluripremiate. Il libro è concepito come un "antiromanzo" - come sottolinea anche l'editore - in cui la trama e l'intreccio risultano ingarbugliate tra fatti, chiacchiere, andirivieni di ricordi e telefonate/soliloqui che si alternano a messaggi in chat e dialoghi diretti.

Per il lettore la sfida è nelle parole del libro travolte da una forma liquida, così come oltre le parole nel "tempo liquido" che esse ripropongono, quello tipico della riflessione umana, solitaria, in cui passato, presente e futuro si fondono irrimediabilmente in questa pagine che l'autore dedica al suo amico "insostituibile e mai abbastanza compianto" Marco Castiglione.

Antonia De Francesco

ROBERTO CASATI, Come armonie disattese, Guido Miano

Editore, Milano 2024

Recensione di Furia Donatella Narciso

Nell'opera poetica di Roberto Casati, "Come armonie disattese" (Guido Miano Editore, Milano 2024) ritroviamo un motivo romantico decadentemente-nostalgico («...ho fermato le tue mani sulle mie labbra, / e rubato ciò che resta / di quello che non saremo mai più domani», p.21; «...il freddo di una primavera / che come te tarda ad arrivare», p.31); nonché similitudini e metafore («Il tempo breve alle distanze», p.33; «sapori non banali dell'essere», p.34); nonché la propensione verso l'oltre e la dimensione umana temporale; nonché il cesello letterario («sento il non scontato del tuo profumo», p.37; «cruda realtà l'indifferenza che / ancora una volta uccide donna e amore», p.73); nonché il lirismo («...Sorridi nell'ultima foto / reggendo con dolce carezza / la vita del tuo bimbo...», p.73; «...solo cerco in silenzio / la fragile lucciola accolta nella mano», p.72); nonché la passione («...la febbre indefinita / che ridona tensione al sospiro d'amore», p.22; «domani forse ricorderai /... la tua mano dimenticata nella mia...», p.48).

Il rifugiarsi nella natura ed esaltarne la bellezza, per consolarsi delle più o meno avverse vicissitudini esistenziali («il vociare della piazza in primavera», p.48) è un motivo ricorrente.

Ci complimentiamo per i buoni sentimenti e la sensibilità cromatico-affettiva, dimostrata nell'esposizione accuratamente poetica di luoghi e stati d'animo, augurando al Casati, in un futuro non lontano, di poter coronare i suoi lirici sogni di pace e benessere comune.

Poetessa Fulvia Donatella Narciso

(in arte Viulfa Scaroni)

Poesie di Roberto Casati

*Quello che capita
in stanchi momenti
rimuove dal cuore le disattenzioni,
scivolando oltre il già visto,
forse un grido più volte riconosciuto.*

*Dietro l'angolo
sfuggono parole antiche,
e quello che mi confonde
sono i tuoi sguardi,
oltre gli angoli a dare senso alla
notte.*

*Ho bruciato parole
e raccolto fiordalisi ormai appassi-*

*ti,
ho fermato le tue mani sulle mie labbra,
e rubato ciò che resta
di quello che non saremo mai più
domani.*

*

*Scivolano dimenticati sguardi
stanche ipotesi
sulla sabbia alzata dal vento,
segreto svelato in crepe antiche.
Ti aspetto ancora qui,
frase improbabile
di un percorso già abbandonato.
Sfidando il freddo di una primavera
che come te tarda ad arrivare.*

*

*Attraversi l'ombra all'ultimo bagliore
portandomi nel tuo tempo,
in una sera inquieta che
copre le spalle di un velo leggero.*

*Cammini, guardando il mare,
un sorriso di breve felicità,
gli occhi fatti di segrete parole e
i piedi bagnati dalla risacca.*

*Mentre mi passi accanto
sento il non scontato del tuo profumo
raccontare l'origine della meraviglia,
una imperdonabile lusinga.*

*Allora capisco che voglio portarti
nel mio orizzonte, nascondendoti al
mondo
per il tempo esatto in cui i nostri
occhi
vedranno insieme alba e tramonto.*

Recensione di Raffaele Piazza

Con la sua nuova raccolta di poesie Roberto Casati emerge ancora una volta come una delle figure più significative della poesia italiana contemporanea.

Come armonie disattese (Guido Miano Editore, Milano 2024) è una raccolta che come scrive giustamente Enzo Concardi nella prefazione si situa come continuum rispetto al suo libro di poesie precedente *Appunti e carte ritrovate* (pubblicato sempre con Guido Miano Editore), libro che meritatamente ha riportato eccellenti consensi dalla critica che si possono tra l'altro leggere nelle motivazioni delle giurie dei premi letterari che ha vinto.

Il Nostro in *Come armonie disattese*, pur partendo dalle esperienze precedenti accentua il tono di vaghezza, di sospensione nei suoi componimenti che sembrano il precipitato di sogni ad occhi aperti che hanno anche una patina di espressione surreale e prevalgono anche qui i temi dell'amore per l'amata e della capacità di stupirsi di fronte alla bellezza della natura.

Denominatore comune del poeina di Casati in tutta la sua produzione di poeta neolirico tout-court è quello di produrre tramite le metafore frequenti memorabili epifanie accensioni subitane e folgoranti che vengono percepite dal fortunato lettore, per la loro chiarezza già da una prima lettura.

Rarefatta, ben cesellata e raffinata, icastica e nello stesso tempo leggera la forma di questi componimenti sublimi che hanno per tema un amore sensuale per la figura femminile che pare avere qualcosa di salvifico e qui s'innesta il discorso sulla capacità d'amare e sull'eterno femminino perché la stessa amata e amante si fa musa e ispiratrice di versi memorabili.

«Ho rubato i tuoi occhi / sulla linea del non visto, / dove la notte / non è più il pensiero perduto ieri, / dove il giorno / non è ancora il colore sui tuoi anticipi. // Sono rimasto troppo / davanti a te, / cercando con le dita / di sfiorare l'ombra / sugli angoli dimenticati. // Nel tempo che conosco da ieri / sguardo / dato e ripreso / mille volte per sempre».

Nella suddetta poesia si nota anche una forte sensibilità verso il tema del tempo nel nominare con urgenza notte e giorno, e come scrive Casati si può avere anche una conoscenza del tempo e uno sguardo può essere dato e ripreso mille volte ma anche per

sempre e qui viene in mente l'attimo heideggeriano feritoia tra passato e futuro quando il tempo virtualmente si ferma in un presente infinito.

'Armonie', come leggiamo nel titolo della raccolta, ma 'disattese' come se entrasse nella poetica di questo volume di Casati, rispetto agli altri libri un fattore x una nuova tonalità giocata sulla tastiera analogica.

Con la sua scaltra coscienza letteraria nomina la parola disattese per farci comprendere tutto il pathos che ci può essere in una relazione amorosa che la stessa donna-musa traduce in poesia, come se dettasse lei i versi al poeta stesso, versi, e questo va sottolineato, sempre controllatissimi pur nella loro fortissima carica d'ipersegno.

Disatteso infatti è un termine forte e ricco di significati come dimenticato, tralasciato, non considerato, non osservato e definire le armonie disattese è un modo di farci intendere che nei sentimenti come nella scrittura poetica è sempre tutto sospeso e non scontato e vengono in mente i versi di Goethe a questo proposito: «essere tutto gioia e patimenti... / felice è solo l'anima che ama».

Raffaele Piazza

L'Autore

Roberto Casati (Vigevano, PV, 1958) si è occupato di informatica gestionale. Ha pubblicato i libri di poesie: *Amore e disamore* (1984), *Roma e Alessandra* (1986), *Coincidenze massime* (1988), *Ipotesi di fuga* (1992), *In navigazione per Capo-Horn* (1999), *Carte di viaggio* (2016), *Appunti e carte ritrovate* (2020). Ha conseguito molti premi e riconoscimenti; tra i più recenti ricordiamo il primo posto al "Premio Letterario Internazionale Tulliolari-Renato Filippelli" del 2023